

Gambia / Democrazia e attori regionali

JAMMEH ARCHIVIATO!

A difendere il voto popolare e il legittimo presidente Adama Barrow, ci ha pensato la decisa pressione della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale. Che ha costretto il dittatore all'esilio.

di **LUCIANA DE MICHELE**, da Dakar



L. DE MICHELE

La sera del 21 gennaio, le telecamere di tutto il mondo lo hanno ripreso sorridente nella sua tunica bianca, con in mano, come sempre, il Corano e il rosario islamico, a sollevare il braccio per salutare, davanti alla porta del jet che lo porterà in esilio in Guinea Equatoriale. Questa è l'ultima apparizione pubblica che Yahya Jammeh consegna alla Storia.

Contemporaneamente, i gambiani sono scesi per le strade a festeggiare: la dipartita dell'ex presidente, al potere dal 1994, ha evitato al più piccolo paese dell'Africa continentale (11.295 km² e meno di due milioni di abitanti) una guerra contro la Micega: un esercito di 7mila soldati ghanesei, nigeriani e, soprattutto, senegalesi, creato *ad hoc* dalla Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Cedeao) e guidato dal Sene-



AFRICATV



AFP / C. DE SOUZA

Soldati della **missione Micega** pattugliano la cittadina di Barra, lo scorso 22 gennaio. Sotto: **Adama Barrow**, il nuovo presidente in carica. In apertura: manifestante con maglietta anti-Jammeh; il presidente al potere dal 1994 è stato convinto dalla **Comunità economica dell'Africa occidentale** a farsi da parte dopo aver perso le elezioni.



BELLANWALA

gal proprio per risolvere la crisi gambiana.

A 55 anni, di cui 22 al potere, *Babili Mansa*, ("il re che sfida i fiumi e le riviere", uno dei tanti eccentrici titoli di Jammeh), ha finalmente capitato. «Ho deciso in buona coscienza di rinunciare a dirigere questa grande nazione. Decisione dettata dal vostro supremo interesse, popolo gambiano, e da quello del nostro caro paese», ha dichiarato l'ex presidente la sera del 20 gennaio. Affermazioni che hanno sancito la fine di sei settimane di negoziazioni, portate a buon fine grazie all'intervento del presidente mauritaniano Mohamed Ould Abdel Aziz e, soprattutto, del suo omologo guineano Alpha Condé. Entrambi si erano recati il giorno prima a Banjul con i rappresentanti dell'Onu per convincere Jammeh ad accettare l'esilio, scongiurando l'intervento della Micega.

La Micega era entrata dal Senegal in Gambia la sera del 19, dopo l'avallo dell'Onu e l'insediamento ufficiale di Adama Barrow all'ambasciata gambiana a Dakar: il neo-eletto presidente era arrivato in Senegal la notte del 14 su invito della Cedeao, per motivi di sicurezza. Il conto alla rovescia per l'intervento

militare era previsto alla mezzanotte del 18 gennaio, ultimo giorno di mandato di Jammeh, se questi non avesse accettato di lasciare pacificamente il potere. Le operazioni sono iniziate in ritardo per l'inutile tentativo del presidente mauritaniano di negoziare con Jammeh. La notte del 19, quando ormai Banjul era circondata da soldati, navi e aerei della Cedeao, le operazioni militari sono state

sospese per lanciare un nuovo ultimatum a Jammeh. E dare la possibilità a Condé di trovare la mediazione.

Alla fine proprio lui, contrario alla soluzione militare, è riuscito dove gli altri hanno fallito. La Cedeao (di cui la Guinea fa parte), che aveva nominato come mediatore della crisi il presidente nigeriano Muhammadu Buhari, si era attivata fin dall'inizio privilegiando la via diplomatica, ma non escludendo un intervento militare. Dopo l'insuccesso delle missioni della Cedeao e della proposta di esilio in Nigeria, alla vigilia dello scadere del mandato di Jammeh, era stato il re Mohammed VI a proporre a quest'ultimo di rifugiarsi in Marocco. Ma il "padre-padrone" dell'ex colonia inglese continuava a rifiutare di lasciare il trono.

Parabola discendente. Come si è arrivati a tale situazione? Il 2 dicembre scorso, Yahya Jammeh aveva stupito il mondo, ammettendo di aver perso le elezioni. Tutti pensavano che, come le altre quattro volte durante il suo regime, anche questo appuntamento elettorale si sarebbe rivelato una farsa. Invece, il dittatore sembrava intenzionato a lasciare dopo che il voto del 1° dicembre aveva decretato la sua sconfitta. Con il 45,5 % dei consensi, si era imposto l'imprenditore Adama Barrow, leader della coalizione dell'opposizione.

Segnali della fine dell'era Jammeh si erano manifestati chiaramente. L'opposizione si era presentata alle urne per la prima volta unita e il sostegno popolare al Partito democratico unito di Barrow era cresciuto dopo le manifestazioni di aprile (durante le quali era stato ucciso un militante e imprigionato il coordinatore). La popolazione iniziava a vincere la paura, mentre tra chi ancora sosteneva Jammeh si diffondeva il malcontento: chi per la crisi economica, chi per gli insulti del presidente all'etnia mandinga, cui appartiene la maggioranza dei gambiani.

Tuttavia, si immaginava che Jammeh preparasse dei brogli, anche perché il governo aveva rifiutato gli osservatori dell'Ue

Dakar (Senegal).
Una delle tante manifestazioni
organizzate dalla diaspora
gambiana per **convincere**
Jammeh a togliersi di torno.

e della Cedeao e tagliata la rete internet il 1° dicembre. Evidentemente, qualcosa non ha funzionato. Forse gli alti gradi dell'esercito non hanno obbedito. Oppure, le frodi sono state impediti: «Le autorità senegalesi hanno bloccato alla frontiera tra il Gambia e la regione senegalese della Casamance chi aveva una carta d'identità gambiana. Tanti di loro, iscritti sulle liste elettorali, non erano cittadini gambiani e non hanno poi votato», spiega Frédéric Tendeng, giornalista senegalese, conoscitore delle vicende gambiane.

Fatto sta che, il 2 dicembre, mentre la popolazione festeggiava a Banjul, i media internazionali annunciavano la fine della dittatura in Gambia.

L'8 dicembre, tuttavia, la gioia svanisce. Coerente con i suoi sbalzi d'umore o terrorizzato dall'ipotesi di essere trascinato davanti a un tribunale (magari proprio di fronte a quella Corte penale internazionale che aveva disconosciuto prima delle elezioni), Jammeh ha smesso di riconoscere il verdetto delle urne. Il dietro-front ha suscitato la condanna delle autorità senegalesi, della Cedeao, dell'Onu, degli Usa, di altri paesi africani, dell'Ue e, alla fine, della Francia e dell'Unione africana.

Ma più si sentiva isolato, più Jammeh si avvinghiava al potere: ha fatto ricorso alla Corte suprema, ha promosso alti gradi militari per comprarne la fedeltà e ha penalizzato quelli fedeli a Barrow (secondo la Costituzione), ha chiuso testate radiofoniche, ha licenziato il ministro della comunicazione e 11 ambasciatori che gli avevano consigliato di rinunciare alla poltrona.

Il 10 gennaio, la maggior parte dei giudici della Corte suprema non si è presentata e il giudizio è stato rinviato a maggio. Jammeh ha cercato, allora, di far approvare l'annullamento dell'insediamento di Barrow, ottenendo un rifiuto. Alla vigilia dell'ultimo giorno di mandato, non gli è rimasto altro da fare che proclamare lo stato d'urgenza, per una durata straordinaria di 90 giorni; ma ormai era cosciente che anche i suoi lo stavano abbandonando.

Fattori chiave. Un elemento che ha contribuito alla sconfitta di Jammeh è stata, infatti, la relazione controversa con due suoi stretti collaboratori. «Sei mesi prima del voto Jammeh voleva sbarazzarsi del capo della Guardia presidenziale, Saul Badjie, perché si era rifiutato di reprimere le proteste di aprile», puntualizza Tendeng. Inoltre, il capo dell'esercito, Ousmane Badjie, che ha sempre tenuto atteggiamenti ambigui, alla fine, sotto la minaccia dell'intervento della Micega, ha affermato che non avrebbe ordinato ai suoi uomini di difendere l'ex-presidente.



L. DE MICHELE

Un altro fattore determinante è stato l'attivismo dei gambiani in esilio. Blogger e giornalisti hanno costantemente informato e sensibilizzato, e i giovani hanno convinto attraverso i social media i loro coetanei a recarsi a votare. La diaspora si era attivata fin dalla primavera per convincere l'opposizione a unirsi, oltre che per raccogliere i fondi che hanno permesso a Barrow di condurre la campagna elettorale.

Archiviato il ventennio di Jammeh, ora bisogna guardare avanti e ripristinare la normalità. La crisi ha costretto 45mila gambiani a riparare all'estero, soprattutto in Senegal e ora è iniziato il percorso contrario.

Anche Adama Barrow, ancora a Dakar al momento della capitolazione di Jammeh, ha dichiarato in una prima intervista alla *Bbc* che sarebbe tornato a Banjul il prima possibile. La preoccupazione della Cedeao, una volta partito Jammeh, è quella di rendere sicura la zona. È la ragione per cui alcuni militari della Micega resteranno in Gambia per qualche tempo. C'è, infatti, la possibilità che Jammeh, prima di accettare l'esilio, abbia distribuito armi e istruzioni per tentare di destabilizzare il governo di Barrow, anche muovendo dal sud del Senegal. Da sempre, infatti, Jammeh ha armato i guerriglieri del movimento ribelle senegalese della Casamance (Mfde), per avere uno strumento di pressione sul Senegal.

Questa vicenda del Gambia si chiude positivamente e si segnala per due aspetti incoraggianti: gli stati della regione si sono coordinati e hanno risolto la crisi senza l'aiuto francese o occidentale, e lo hanno fatto senza spargimento di sangue.

E ora Adama Barrow può governare. Tra le sue priorità, dichiarate alla *Bbc*, c'è l'economia, prevalentemente agricola, che ha bisogno di interventi; vuole inoltre sbarazzarsi della Nia, il servizio di *intelligence* di Jammeh; intende poi creare una Commissione per la verità e la riconciliazione e infine ristabilire la libertà di stampa. Se le esigenze di Jammeh durante i negoziati prima dell'esilio erano tante (*in primis*, l'impunità per sé e per i suoi uomini e la conservazione dei propri beni) e non tutte saranno prese in conto, la popolazione gambiana, dopo 52 anni di indipendenza e due soli presidenti, ha una sola esigenza: un'effettiva democrazia. ■